

Domani il primo giro delle elezioni politiche. I candidati sono 6360, i seggi all'Assemblea Nazionale 577

Tutti contro tutti al primo turno

In Francia Juppé rischia il posto

I grandi partiti temono dispersione del voto e astensione

Il leader del voto politico



ALAIN JUPPÉ
È il vero ispiratore della mossa a sorpresa di Jacques Chirac. Contava di essere confermato a palazzo Matignon. Ma la sua impopolarità è emersa come un handicap in campagna elettorale. Ha quindi dovuto rassicurare l'opinione pubblica: non è escluso che faccia unicamente il sindaco di Bordeaux e che lasci la poltrona di primo ministro, magari a Philippe Seguin. Per Chirac rimane «il migliore dei nostri».



LIONEL JOSPIN
Ha ritrovato la sua leadership sul Ps, dopo che negli ultimi mesi si era un po' offuscata a causa dei ritardi sulla legge Debré antimigrazione e il movimento spontaneo che aveva suscitato. Ha anche concluso buoni accordi elettorali con i comunisti e con i Verdi. Non si è insomma disperso il patrimonio acquisito in misura imprevedibile alle presidenziali di due anni fa, quando Jospin ebbe il 48%.



JEAN MARIE LE PEN
Brutta annata, per il leader del Fronte. Lo scioglimento dell'assemblea l'ha preso in contropiede quando stava preparando la legislatura per il '98. Non si è candidato, riservandosi per le presidenziali. Si è lasciato prendere dall'odio personale che nutre verso Chirac e ha detto di sperare in un parlamento di sinistra, perché altrimenti «la Francia sparirà nel bagno acido di Maastricht».



ROBERT HUE
Il segretario del Pcf rischia grosso. Il suo lavoro di rinnovamento è lungi dall'essere compiuto. Ogni obiettivo mancato gli viene quindi rinfacciato dalla vecchia guardia del partito. Hue punta almeno al 10% dei voti. Si sente legato all'accordo siglato con i socialisti per il riporto dei voti al secondo turno. Considera formale l'ipotesi di ministri comunisti al governo in caso di vittoria della sinistra.

DALL'INVIATO

PARIGI. In Francia non c'erano mai stati 6360 candidati per 577 scranni di deputato. Cifre da concorso alle poste, più che da elezioni legislative. Ce n'erano mille di meno nel '93 e un po' più della metà nell'88. Quest'anno quello di deputato pare diventato il mestiere più ambito del paese. Tanto ambito da suscitare seria preoccupazione nei leader dei maggiori partiti. Sia Lionel Jospin che Alain Juppé, infatti, hanno dedicato i loro ultimi comizi ad un appello contro «la dispersione dei voti». Si dà il caso che buona parte di quei 6360 siano nati come funghi nel bosco, al di fuori di ogni seminazione e prevedibile raccolto. Si presentano spesso con etichette simili a quelle dei grandi («Unità socialista», oppure «Nuovi ecologisti») ma in verità sono senza famiglia. A volte approfittano della loro omonimia con un candidato più noto (c'è per esempio un signor Richard Olmetta che sta popolando di incubi il sonno di René Olmetta, leader socialista nella quinta circoscrizione delle Bocche del Rodano, costretto a spiegare ad ogni piè sospinto che lui è lui e che l'altro è un altro). Altre volte chiedono il voto in nome di obiettivi precisi ma, come dire, alquanto limitati: per esempio la soppressione dell'ENA, la scuola nazionale di amministrazione considerata (da Chirac innanzitutto) come una fucina di tecnocrati gelidi e autoritari che hanno colonizzato il governo della cosa pubblica.

Il fatto è che una nuova legge, nell'obiettivo di incoraggiare la partecipazione politica, offre finanziamento pubblico a chiunque presenti più di cinquanta candidati. Il partitino detto «della legge naturale» (una cosa a metà tra setta mistica e movimento ambientalista) ha avuto per esempio un centinaio di milioni di lire. Jean Pierre Soisson (un marpione di provincia sindaco di Auxerre che è stato giscardiano, mitterrandiano e ora chiraquiano con il suo «Movimento dei riformatori») incassa qualcosa come quattro milioni di franchi, più di un miliardo di lire. È quindi naturale che in molti ambiscano a rastrellare qualche soldo. Ma non tutti sono mossi da intenzioni venali. C'è anche gente come Pierre Laroutourou, un giovanotto di 32 anni già noto per aver lanciato il dibattito sulla settimana di quattro giorni lavorativi. Gli va dato atto che era stato il primo. Dopo di lui, nomi illustri: Michel Rocard, Laurent Fabius e anche illuminati notabili di destra. Laroutourou rilancia in queste legislative: settimana cortissima, 5% in meno sui salari, incentivi all'occupazione giovanile. Tutti avvertono la stanchezza e la povertà di argomenti di questa campagna elettorale decisa a tavolino all'Eliseo. Ragion per cui l'altro spettro che incombe è quello dell'astensione. E anche quello del Fronte nazionale, benché Jean Marie Le Pen ne stia uscendo personalmente malconco. Per la prima volta infatti il leader

carismatico del Fronte ha perso autorità presso i suoi. Se ne è uscito più volte dichiarando che preferiva un'assemblea di sinistra ad una di destra, fidando nell'ipotetico euroscetticismo di Jospin e in quello più reale dei comunisti. Ma la cosa puzza lontano un miglio di tatticismo cinico e baro.

Alain Juppé ieri mattina ha già messo le mani avanti, dicendo che il primo turno sarà «difficile da interpretare» considerata la quantità delle candidature e la conseguente dispersione dei voti. Ha continuato fino all'ultimo a spiegare la sua ricetta: meno tasse (andrebbe bene, se non fosse lui ad averle aumentate) e riduzione «degli obblighi che penalizzano coloro che producono», cioè le imprese. Ma soprattutto ha invitato in modo accorato a «combattere il disfattismo». La sera prima, giovedì, aveva concluso il suo comizio finale a Liona con un patriottico «sì, Francia, il momento è venuto! Rimettiti in piedi!».

Lionel Jospin ha così riassunto, giovedì sera nella sua Tolosa, la situazione alla vigilia del voto: «Loro hanno paura di perdere e noi speriamo di vincere». Si è preso la libertà di fare le pulci al suo diretto rivale, Alain Juppé. Quest'ultimo nei giorni scorsi se n'era uscito con una infelicitissima frase. In uno dei suoi meeting, presentando una candidata, aveva detto: «È una donna, ma una donna di qualità». E l'altra sera Jospin ha avuto gioco facile: «V'immaginate Juppé dire: è un uomo, ma un uomo di qualità?». Applausi scroscianti, titoli sui giornali.

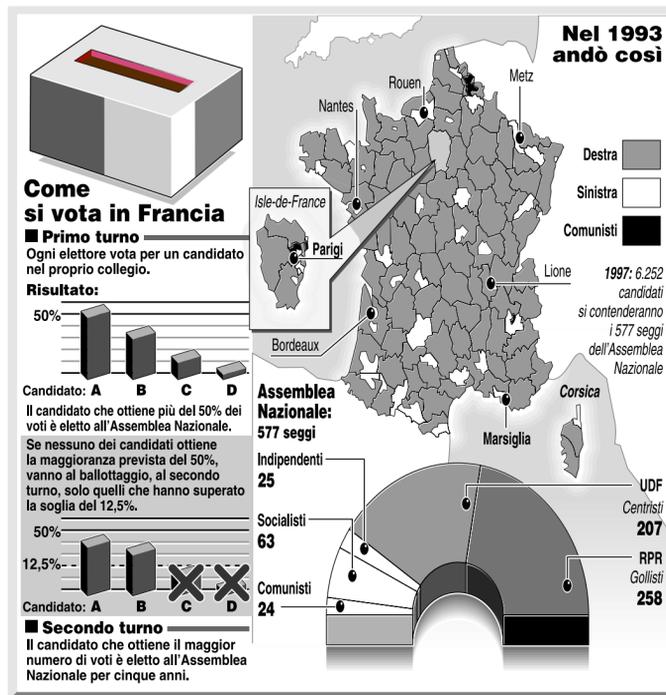
In tutto ciò, in tre settimane, l'Europa è rimasta sullo sfondo, la disoccupazione ha meritato pochi ma sentiti cenni, la «frattura sociale» in nome della cui ricomposizione Chirac era stato eletto all'Eliseo è quasi sparita dal vocabolario politico, la situazione disastrosa delle banlieues non è stata nemmeno evocata, non fosse per millecinquecento professori che giovedì hanno bloccato il centro della capitale perché ormai, nelle duecento scuole della Seine-Saint-Denis, rischiano l'incolumità personale. Resta il miraggio di una sinistra capace di ribaltare il pronostico, di infliggere a Chirac la sberla del secolo dopo lo scioglimento dell'Assemblea più immotivato della Quinta Repubblica. Il presidente, si dice, parlerà tra i due turni. Chissà che non abbia ragione Lionel Jospin: «Questo popolo indocile, frondista, si esprimerà liberamente e non accetterà alcuna pressione... Le pressioni del presidente Chirac rimarranno senza effetto. Non era obbligato a sciogliere l'assemblea. Non può al contempo sciogliere l'assemblea e dire al popolo: non vi resta che scegliere i candidati che vi chiedo di scegliere. I suoi interventi non avranno conseguenze reali sull'opinione pubblica». Non è certo privo di logica, il discorso di Lionel Jospin. Ma le elezioni, si sa, non vanno sempre come la logica suggerisce.

Gianni Marsilli



Il presidente Jacques Chirac con Helmut Kohl durante il vertice europeo

Lise Aserud/Reuters



I sondaggi danno destra e sinistra testa a testa, lui si autocandida premier in caso di «pareggio» alle urne

Seguin, un gollista di scorta per il presidente Chirac

SIEGMUND GINZBERG
DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Se è testa è Jospin. Se è croce è Juppé. E se la moneta cade invece in piedi? Potrebbe essere Philippe Seguin, si continua a sussurrare. Anzi, per essere più precisi, è lui stesso a dirlo ormai a gran voce, a qualche giorno ormai dal primo turno delle elezioni. Se si arriva ad una sorta di pareggio virtuale, se la destra cede la sola per il rotto della cuffia, o la sinistra vince ma di pochissimo, lei sarebbe disposto ad assumere la direzione di un governo di unità repubblicana? gli ha chiesto a bruciapelo il nuovo settimanale *Marianne*. «Spetta al presidente della Repubblica porre la questione, se mi dovrà essere posta...», la sua risposta. Insistono: sarebbe disposto a lanciare una nuova struttura politica che metta insieme i «repubblicani» di destra e di sinistra? «Tutto è sempre immaginabile».

Gaullista doc, ma «sociale», fedelissimo e grande elettore di Chirac, ma sempre pronto a strattarlo tirandolo per la manica quando si tratta di ricordargli che

deve stare dalla parte del popolo - fu l'unico leader della maggioranza a ricevere i ferrovieri che paralizzavano la Francia nell'inverno del '95. Già campione del «No» a Maastricht all'epoca del referendum del '92 ma ora convertito all'euro purché la moneta unica sia «al servizio della piena occupazione». Uomo di destra ma amico senza riserve di personalità della sinistra europea come Giorgio Napolitano, di Philippe Seguin sapevamo già che è in testa alla lista dei futuri premier favoriti dall'elettorato di centro-destra, con molte lunghezze di vantaggio sul collega di partito Juppé. La sua è una popolarità apparentemente inscalfibile. La novità è che a questo si aggiunge ora una sua abbastanza esplicita auto-candidatura a capo del governo se dalle urne dovesse uscire un pareggio.

Gli ultimi sondaggi pre-elettorali davano una previsione bizzarra: sinistra in testa in voti e percentuale, centro-destra in testa in ter-

mini di seggi. «I francesi diranno "merde" alla destra senza dire "chiche" (ci sto) alla sinistra», l'interpretazione che ne dava l'ultimo numero di *Marianne*.

Presidente dell'Assemblea nazionale uscente, sindaco plebiscitato di Epinal, Philippe Seguin ha dalla sua il fatto di non essere facilmente classificabile. E quindi di poter fungere da jolly. Questo «meridionale malinconico», orfano di guerra nato in Tunisia e assunto ai più alti incarichi dopo un'infanzia difficile, ha in comune con Chirac una carica vulcanica di simpatia e giovialità, oltre alla corpezza da «bon viveur». Viene unanimemente considerato il «miglior oratore» di Francia, sa trascinare e graffiare con la parola.

Parè che non fosse favorevole allo scioglimento anticipato dell'Assemblea. Dopo essersene rimasto in disparte si è messo disciplinatamente a far campagna con i suoi, dalla parte di Juppé. Ma senza risparmiargli punzecchiature. Quan-

do gli si chiede perché i francesi si disinteressano di queste elezioni, risponde: «Perché non hanno pienamente compreso i motivi dello scioglimento. Il tema dei 40 giorni per imprimere un nuovo slancio lo slogan di Juppé - non ha convinto. Si chiedono: ma la maggioranza ha bisogno di 5 anni o di 40 giorni soltanto? I francesi hanno la sensazione disastrosa che la politica abbia sempre meno presa sulla realtà e che gli uomini politici abbiano sempre meno influenza sulla vita quotidiana a e collettiva dei cittadini...».

Attento agli umori profondi del Paese, era stato Seguin a fornire al Chirac candidato all'Eliseo l'argomento contro le élites, i tecnocrati, gli specialisti. E sul tema persistente: prendendosela con i «banchieri centrali che gestiscono la moneta e impongono quindi la politica di bilancio e fiscale», come coi giudici «che vogliono auto-gestirsi e rendere giustizia in nome di principi di cui si credono i soli portato-

ri». Aveva un grande handicap per un candidato premier, la posizione anti-Maastricht. Ma su questo si è convertito da almeno un anno a questa parte, e continua a fornire rassicurazioni: «Maastricht è stata votata, ratificata. Bisogna prenderne atto. Io non chiedo un nuovo referendum». Appena più articolata la sua risposta quando gli si chiede se allora, come fa ora Jospin, si limita a porre condizioni per il passaggio alla moneta unica: «Non pongo alcuna condizione. Prevedo che ci troveremo di fronte ad un problema politico e che bisogna sapere bene quel che vogliamo», risponde, lasciandoci liberi di interpretare. Del resto, benché l'Europa torni spesso come tema di questa campagna elettorale, non è facile trovare davvero divergenze di fondo tra quel che dicono Chirac e Juppé e quel che dicono Jospin e Delors. Tanto che *Le Monde* conclude che in realtà quel che si vede è piuttosto un consensus di fondo: andare all'euro strappando

Regole e numeri del voto francese

I francesi chiamati alle urne le prossime due domeniche voteranno per il rinnovo dell'Assemblea Nazionale (577 seggi), che resta in carica cinque anni. Non voteranno invece per il Senato, che viene rinnovato per un terzo ogni tre anni, in base a un complesso sistema di rotazione e col metodo del suffragio universale «indiretto» (voto affidato a «grandi elettori» membri di organismi elettivi locali). L'elezione dell'Assemblea Nazionale avviene col sistema maggioritario uninominale a due turni: per accedere al secondo turno è necessario aver raccolto al primo almeno il 12,5% dei consensi (sul totale degli iscritti). La norma è del 1976, ed è destinata ad escludere dal ballottaggio i candidati «marginali». Viene eletto al primo turno chi ottiene la maggioranza assoluta, mentre al secondo basta quella relativa. In caso di parità vince il più anziano. Il sistema maggioritario, applicato in quest'occasione per la decima volta dal 1958, è stato reintrodotta dal governo di destra di Jacques Chirac nel 1986, dopo che le elezioni dello stesso anno si erano svolte col sistema proporzionale introdotto dal governo di Laurent Fabius nell'85. Il Fronte nazionale (FN) di Le Pen aveva conquistato allora 35 seggi, per tornare a 1 nell'88 e a 0 nel '93. Alle urne vanno i cittadini francesi di 18 anni. Si può votare all'estero presso ambasciate e consolati. È ammesso il voto per procura quando l'elettore non può presentarsi personalmente al seggio. Quello per corrispondenza è stato abolito nel '75 per l'irregolarità a cui si prestava. Al vaglio degli elettori si presenteranno, domenica prossima, più di 6000 candidati, coperti da una miriade di simboli che renderanno difficile l'interpretazione dei dati e le proiezioni. Ieri la Commissione francese dei sondaggi ha chiesto al ministro della giustizia, Jacques Toubon, di «dare istruzioni per avviare le procedure appropriate» dopo la pubblicazione di diversi sondaggi, vietati nella settimana che precede le elezioni.

il possibile ai tedeschi e tendendo una mano all'Italia.

Con Jospin e il programma socialista, Seguin non è tenero. Ma quando si va al dunque si intravedono più punti di contatto che di contrapposizione. In un libricino pubblicato l'anno scorso, dal titolo «En attendant l'emploi...», Seguin aveva anticipato il leader socialista nella critica al capitalismo duro e nel no al «fare come in America». Oggi, in piena campagna elettorale, insiste nel sostenere che non vanno privatizzati i servizi pubblici, né più né meno che il programma socialista, e copre di sarcasmo i fautori della «flessibilità» toccasana: «Certo bisogna modernizzare il sistema. Ma per quanto ci si metta non riusciremo mai ad essere concorrenziali con i salari dei cinesi, degli ucraini o degli srilanchesi, esploreremo prima...». Ecco che, se le cose si mettono davvero male, Chirac ha un gollista che riuscirebbe a farsi applaudire anche dai comunisti.